

Politica di paese

Autor(en): **Bertossa, Leonardo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **14 (1944-1945)**

Heft 3

PDF erstellt am: **29.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-14776>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

POLITICA DI PAESE

Leonardo Bertossa

IV

Il primo fieno era ormai da un pezzo nel fienile, e anche il secondo l'avrebbe dovuto essere: ma, passata quella prima sfuriata di calore estivo che pareva dovesse tutto bruciare e ben era tornata in acconcio l'acqua della roggia per mitigare l'arsura dei prati che la fiancheggiavano, il tempo aveva messo il broncio; e tutta quella pezza di cielo tesa come la stoffa vaporosa d'un baldacchino dalle cime del Piz di Palo ai monti della Forcola, dai Piz Pombi e Corbet alla cima di Gangella, s'era fatta opaca cangiando lo smagliante cilestrino in un bigio sporco e gocciolante. Sarebbe stata la volta del terzuolo, e ancora si doveva fare a gara con le bizzze del tempo per poter raccogliere il guaime, falciare quando si poteva, magari tra due rovesci di pioggia, poi correre a spandere l'erba sul prato allorchè un raggio di sole riusciva a far capolino di fra le nuvole, e più spesso era per doverla rifare subito a mucchi o riportare nella stalla onde non avesse a marcire sotto l'acqua. Insomma un giuoco a rimpiattino con la pioggia, che esasperava il contadino quintuplicandogli la fatica.

Eppure l'annata non si poteva dire cattiva. Nonostante l'avversità del tempo, il maggese era venuto bene, anche se un po' tardi, e l'agostano ancora meglio; e a poco a poco i fienili si riempivano. Anche i campi, via, non c'era male; e poichè il sole sarebbe certamente tornato a risplendere nell'autunno, fagioli, patate e castagne, grandi risorser di San Martino, avrebbero dato un buon raccolto. Gli alberi da frutta poi erano carichi come da anni non s'era più visto.

Perfino il bestiame, quell'anno, sembrava in rialzo. Le fiere di agosto, quelle che il contadino aspetta con trepidazione, perchè sono generalmente l'indice della tendenza dei prezzi, segnavano un aumento.

Anche Giacomo Tribolati seguiva con interesse l'andamento di queste fiere e le contrattazioni che vi si facevano. Aveva tenuto in stalla un paio di capi di bestiame in più, con l'intenzione di vendere nell'autunno. Erano due giovenche venute particolarmente bene; ed ora quasi quasi gli rincresceva di disfarsene; ma doveva far posto a una copia di vitelli, perchè, dopo aver tutto calcolato, s'era dovuto persuadere che la miglior risorsa per mandare innanzi con profitto la sua piccola azienda, era ancor quella di allevare ogni anno un paio di bovine da vendere.

Era anche il motivo che in quel tardo pomeriggio lo aveva mosso a prendere la via dell'osteria. Nella mattinata c'era stata la fiera di San Bernardino; e a quell'ora chi ne ritornava o ne aveva altrimenti avuto notizie, soleva passare dall'oste per riferire sull'andamento della fiera, tema obbligato per una clientela tutta di contadini allevatori, i quali, arrivato l'autunno, dovevano vendere se volevan pagare le tasse, il conto della bottega e quanti altri eran venuti crescendo durante l'anno, già contenti quando ne potevan uscire senza debiti.

L'osteria era situata nel mezzo del villaggio, e non aveva un nome particolare. « Osteria con alloggio », proclamava una scritta sopra la porta, ma andava cancellandosi. Andrea Balloni, il vecchio oste, non aveva ritenuto utile farla rinnovare, tanto quelli del paese la trovavano anche senza, e quanto ai forestieri, era un'illusione crollata da un pezzo. A riempire le camere disponibili, ci aveva poi

pensato sua moglie, con una serie di bambini che aveva regalato al marito in ragione di uno all'anno, durante un ventennio. Di fronte a tanta prodigalità, l'oste s'era dapprima impensierito; ma poi, visto che i figli venivan su bene e che la madre non sembrava soffrirne, s'era tranquillizzato prendendola con filosofia; e siccome bisognava pure saziare tutte quelle bocche e anche pensare al loro avvenire, aveva raddoppiato la sua attività, ch'era già molta. Annessa all'osteria, c'era una piccola bottega con spaccio dei generi di prima necessità, la ampliò così da farne un vero bazar, dove si poteva comprare tutto quanto occorreva a una popolazione di rurali; San Martino non possedeva un fornaio, e il pane si cuoceva in casa o si faceva venire da fuori, ed egli mise su una panetteria; poi cominciò a macellare per la domenica, il solo giorno della settimana in cui i Sammartinesi più agiati s'abbandonavano al lusso d'un boccone di carne fresca, e ciò lo avviò naturalmente a commerciare in bestiame; ma la famiglia continuava a crescere, e allora aveva ancora preso in appalto la segheria comunale, che da anni era chiusa e, rimodernizzata, avrebbe potuto dare sostantamento a più d'una famiglia. Intanto i figliuoli venivano grandi, e presto incominciarono a secondare e poi sostituire il padre.

Ora padron Andrea era vecchio, e si era ritirato dagli affari, ma aiutava ancora, come poteva, i figli, e più col consiglio e con l'autorità che gli veniva, oltre che da una lunga e proficua vita di lavoro, anche dall'aver ricoperto diverse cariche pubbliche. Quanto all'osteria, era rimasta, si può dire, un po' il suo salotto privato, dove generalmente si trovava solo a leggere il giornale o a fare un solitario, perchè, toltone il sabato sera e il pomeriggio della domenica, ore in cui conosceva una certa animazione, per il resto della settimana era sicuramente il luogo più tranquillo di tutto il villaggio.

Quel giorno però si doveva contare come eccezionale; e quando il signor Giacomo vi entrò, c'erano già ben quattro avventori, oltre il vecchio oste, che, come al solito, sedeva in disparte a un tavolino d'angolo, assorto nella lettura del giornale, arrivato fresco fresco con le ultime notizie della guerra; la quale guerra continuava inesorabilmente nella sua opera di distruzione per rifare il mondo e i cervelli, seminando stragi, rovine, dissidi e odi.

Gli altri discutevano della fiera e più particolarmente della fortuna capitata a un contadino di Mesocco, la cui giovenca aveva raggiunto un prezzo che a loro pareva addirittura favoloso.

— Cento e dieci marenghi, è un gran prezzo dalle nostre parti! — diceva Antonio Gusmetti, il maestro, che dopo la scuola ridiventava contadino e nella lunga pausa estiva lavorava la terra con non minor impegno di quanto ne aveva messo durante l'inverno a spezzare il pane della scienza all'irrequieta schiera dei fanciulli di San Martino.

— Ma era anche una gran bella bestia, e ne deve aver divorato del fieno! — esclamò Poldo Mozzani, che alle sue bestie soleva misurarlo.

— È stata una buona fiera, e a paragone di quelli dell'anno passato, sono stati prezzi alti; ma anche se si manteranno, la mia vacca la dovrò dar via per poco. È la seconda volta che guasta il vitello, e devo disfarmene, — osservò malinconicamente Lucio Martinola.

— Speriamo che questi prezzi si mantengano! — esclamò Alessio Ceresa. Teneva in serbo una discreta mucca per la prossima fiera di Mesocco, e cominciava a domandarsi se per caso non avesse mancato una buona occasione col non tentare il viaggio fino a San Bernardino.

— Ehm !.. — riprese il maestro, — per le vacche offrivano un duecento franchi in più dell'anno scorso; ma c'era la commissione governativa che comprava, e allora anche i mercanti han dovuto tener dietro.

— Però, — intervenne Giacomo Tribolati, — le belle bestie sono sempre ricercate, e generalmente le pagano anche bene.

Rispose il maestro: — Questo è vero, ma da noi sono rare.

— Eppure a Mesocco ce ne sono spesso, e la razza è la medesima.

— Hanno migliori alpi, — affermò Poldo Mozzani.

Seguì una pausa. Che a Mesocco il bestiame fosse generalmente migliore, era una cosa saputa, e poteva benissimo dipendere da migliori pascoli; ma c'era anche chi diceva che fosse perchè lo si curava meglio, e questo i contadini di San Martino non amavano sentirselo dire.

Ruppe il silenzio Antonio Gusmetti, ma fu per mettere in tavola un altro argomento.

— Allora, — disse, — l'anno prossimo avremo un nuovo console.

— Un nuovo console? —

— Eh già! visto che Giulio Cadrega non vuol più accettare la nomina.

— Sarà stufo di raccogliere soltanto critiche. —

— È ben ora che lasci il posto a un altro, — saltò su a dire Alessio Ceresa. Era inasprito per via d'un sussidio mancatogli, e ne attribuiva la perdita allo scarso interessamento del Cadrega.

Il vecchio Balloni, avendo finito di leggere il giornale, l'aveva portato alla tavola degli avventori. Avrebbe anche voluto sedersi fra loro, ma poichè gli rincresceva di riscaldare un'altra sedia, era ritornato al suo posto. E fu di lì che intervenne nella discussione, gridando con un vocione ancora possente ma reso rauco dall'età: — Non sarà tanto facile sostituire Giulio Cadrega.

Tutti gli avventori si voltarono da quella parte. Per quanto fossero abituati al fare del vecchio oste, quell'osservazione li aveva colti di sorpresa come un branco di scolari che stanno complottando, al sopravvenire del maestro.

Ma poi il Ceresa rispose: — Morto un papa se ne fa un altro.

— Non mi pare che sia proprio il momento di cambiare il console, — riprese, il vecchio, che aveva un debole per Giulio Cadrega, il quale gli aveva sempre dimostrato una certa deferenza, e ascoltava volentieri un suo consiglio, anche se poi non si sentiva in obbligo di seguirlo.

Ma il Ceresa era tenace nelle sue idee, e replicò: — Con i tempi che corrono abbiamo bisogno alla testa del comune di uno « studiato », di uno che la finisca col metodo di lasciar andare. Ci sono tanti sussidi dei quali noi abbiamo sentito solamente parlare. Con un altro console, e che sapesse portare le nostre ragioni a conoscenza del Governo, qualcheduno ne arriverebbe anche qui.

— I bisogni sono tanti, e il Governo non può arrivare dappertutto! — sentenziò il vecchio. — Del resto dimenticati del tutto, non siamo stati. Dove c'era proprio il bisogno, e era possibile fare qualcheduno, console e autorità han fatto il proprio dovere. Non c'è, si può dire, famiglia che abbia qualcuno sotto le armi e che non riceva il suo bravo sussidio.

— Però, — osservò il Martinola — in altri comuni sono molto più larghi con i sussidi, e poi hanno sempre in corso qualche lavoro sovvenzionato.

Non aveva passione ai lavori di campagna, e li abbandonava volentieri alla moglie e ai figli per cacciarsi in tutte le imprese che sorgevano in occasione di

qualche lavoro pubblico straordinario, come un taglio di bosco, la riattazione d'una strada, un'arginatura di fiume.

Pazientemente il signor Balloni spiegò: — Tutti questi sussidi sono regolati dalla legge, ch'è uguale per tutti, e salvo quello di reclamarli quando se ne presenta il caso, le nostre autorità non possono fare altro. Quanto ai quei lavori pubblici, voi sapete benissimo che se il Cantone e la Confederazione vi concorrono con una forte percentuale, il resto ce lo deve mettere il comune, e il nostro non può certamente gareggiare con quelli più grandi e più ricchi.

— Questo lo sappiamo anche noi, — saltò su di nuovo a dire il Ceresa, — ma con un console «studiato» e che sa il tedesco, tante cose potrebbero andare meglio.

Per lui, che non era uscito dalla sua valle se non quando ve lo strappava il servizio militare, sapere il tedesco, la lingua usata a Coira, la capitale, e con la quale si poteva parlare chiaro al Governo, farsi ascoltare e ottenere ciò che si voleva, gli pareva la quinta essenza di tutte le scienze; e non dubitava, no, che se egli avesse saputo il tedesco, e in questa lingua avesse potuto apostrofare i suoi prati, anche l'erba sarebbe venuta su più alta e più fitta, e persino le vacche ne avrebbero tratto incitamento per metter giù più latte e magari far più liscia la groppa e meglio arrotondare i fianchi.

— E allora, fate console il nostro maestro Gusmetti, che ha studiato a Coira, e parla il tedesco ancora meglio dell'italiano! — gridò il vecchio oste.

Era indispettito di sentirli sempre venire innanzi col tedesco, mentre egli aveva condotto bene i suoi affari, dimenticando persino quel po' di lingua straniera imparata in collegio; e anche quando gli era toccato di dover trattare con le autorità cantonali, aveva adoperato l'italiano e non se n'era sentito più male.

Per carità! — esclamò Antonio Gusmetti, — ho già troppo da fare e da litigare per far entrare un po' di sale nelle zuccacce dei figliuoli, perchè io abbia anche a impacciarmi con quelle dei genitori!

Era un bravo maestro, istruito, scrupoloso ed anche intelligente; ma forse mancava un tantino d'energia; così, se i genitori gli facevano colpa della poca disciplina che regnava nella sua scuola, egli, a sua volta, li incolpava di aver messo al mondo dei figli con la testa tanto dura e anche di non dargli tutta quella cooperazione che sarebbe stata necessaria per aiutarlo a rammollirle.

Dopo un momento di riflessione, aggiunse: — Piuttosto si potrebbe nominare il signor Tribolati. Ha saputo portare innanzi tanto bene i suoi affari che saprà sicuramente dirigere anche quelli del comune.

— Chi fa buona prova nelle proprie faccende, riesce generalmente bene anche in quelle pubbliche, — confermò questa volta, Andrea Balloni. Ma più che al signor Tribolati, pensava a se stesso.

Che cosa poi ne pensasse lui, Giacomo Tribolati, di tutta quella faccenda, lo volle dire subito, anche per scoraggiare chi, se ci fosse veramente stato, avesse voluto insistere sul suo nome per quella nomina. Oh, che cosa credeva quella gente? Forse, ch'egli era ritornato al paese per perdere il suo tempo a mangiarsi il fegato nelle beghe comunali? Ah, no, aveva altro da fare, lui! Doveva pensare al suo podere, alla sua famiglia, e che lo lasciassero in pace! Del resto, serie o non serie le intenzioni attribuite al console in carica, gli pareva che

questo non fosse proprio il momento di mandarle ad effetto. Sì, quella carica non era una sinecure, anzi a conti fatti si poteva anche dare ragione al signor Cadrega, quando parlava d'un sacrificio per il bene pubblico; ma, ecco, se si era sacrificato fino allora, poteva fare ancora un ultimo sforzo e tirare innanzi per qualche mese o anno, insomma fino alla fine della guerra, che tutti per segni certi dicevano prossima. Dopo che facesse pure posto a un altro, ma a uno più giovane, dalle forze ancora intatte. A tempi nuovi, uomini nuovi! Ma intanto, Giulio Cadrega presiedeva il consiglio comunale da tanti e tanti anni; tra consolato e segreteria aveva in mano l'intera amministrazione comunale; tutte le pratiche del periodo di guerra erano passate sotto i suoi occhi, e nessuno a San Martino le conosceva come lui. E neanche non era vero che amministrasse male, e, semmai, non peggio di quanto avrebbe fatto un altro Sammartinese. Sì, in un primo tempo, anche lui, Giacomo Tribolati, s'era sentito portato a giudicare piuttosto severamente il vecchio console; ma poi che aveva avuto occasione di conoscerlo più da vicino, di trattare con lui e anche di seguirne l'operato nell'assemblea comunale, s'era dovuto convincere che, dietro quella facciata un po' scialba e dimessa, si nascondevano delle doti di buon senso, d'intelligenza e anche d'energia, insomma un ammasso di qualità tutt'altro che passive, e che a voler guardare bene, sotto quell'apparenza d'apatia, di lasciar andare e di voler accontentare un po' tutti senza mettersi decisamente in urto con nessuno, c'era una linea di condotta che non mancava di fermezza e che in ogni caso corrispondeva perfettamente alla tradizione e all'indole del paese.

— E poi, — concluse il signor Tribolati, ormai sfiatato, perchè era da un pezzo che non aveva più fatto un discorso tanto lungo, — e poi, come ha detto bene il signor Balloni, il console non fa che tradurre in pratica quanto vien deliberato nell'assemblea comunale, dove tutti possono esporre liberamente le loro idee e dare il proprio voto, che, in fin dei conti, è quello che decide.

La conclusione che gli si era affacciata spontaneamente alla mente sarebbe stata un'altra, ma l'aveva dovuta frettolosamente sostituire, perchè era di quelle che un certo pudore c'impedisce di mettere in pubblico, lasciandoci perplessi anche di fronte alla nostra coscienza. Infatti quel discorso non veniva a dire altro se non che l'amministrazione tutta patriarcale e un po' facilona del Cadrega, ispirata al principio del vivere e lasciar vivere, anche a dispetto di qualche articolo di legge, era finita col tornare comoda al signor Giacomo non meno che alla maggior parte dei Sammartinesi, e che quindi non sentiva più tanto la necessità di cambiarla. Ma qui la sua coscienza era insorta con tre punti interrogativi: invecchiamento? diminuita sensibilità politica? o adattamento all'ambiente?

I quattro avventori lo avevano ascoltato senza far motto, ma quando s'accorsero che il discorso era finito, diedero la stura ai commenti.

Disse il maestro: — Parla bene il nostro Tribolati. Un miglior avvocato il consiglio comunale non potrebbe trovarlo.

E il Ceresa: — E poi lui sa il tedesco, e può farsi ascoltare anche a Coira e a Berna.

— Sa anche a che porta battere e quali passi intraprendere per ottenere un sussidio, — disse Poldo Mozzani.

Quest'ultima osservazione aveva una punta di malizia. Infatti non era da

molto che il Governo s'era finalmente deciso a prendere in considerazione le bonifiche del signor Tribolati, catalogando buona parte delle migliorie apportate al podere fra quelle che vanno sovvenzionate; e poichè il sussidio era adeguato al lavoro eseguito e al capitale speso, n'era venuta una bella sommetta, che aveva sbalordito i Sammartinesi suscitando anche le solite invidiuzze e conseguenti critiche. Ah, quel Governo, tanto esoso a riscuotere le tasse quanto avaro ad elargire un paio di franchi al contadinello, ma che poi butta via i mila a sovvenzionare chi ne ha meno bisogno! Non avevano riflettuto che il Governo è un poco come il cielo, che aiuta chi si aiuta. Infine però era prevalsa l'ammirazione, perchè la massa è femmina per natura, e d'istinto s'inchina a chi vince. Così quel colpo di fortuna gli aveva fruttato più aderenti che neanche tutto un accanito lavoro di anni.

Dal suo angolo, il signor Balloni si accontentò di emettere una serie di: — Ehm, ehm, ehm!... — Era la sua maniera di esprimersi quando non voleva compromettersi. Ma nessuno avrebbe potuto levargli dalla testa il sospetto di aver assistito all'inizio d'una campagna elettorale.

A questo punto Giacomo Tribolati, cui il tema delle elezioni comunali era diventato ostico, si ricordò che aveva ancora diverse faccende da sbrigare, pagò, salutò e uscì.

Fuori, si fermò un momento a scrutare il tempo. C'era nell'aria una leggiera palpitazione di vento, e su verso Monte Grande appariva una breve schiarita; ma tutt'intorno, le cime dei monti erano velate di nuvoloni che formavano un opaco soffitto in movimento su verso il San Bernardino e Val di Reno. Cattivo segno, egli pensò. Il sereno non sarebbe ritornato tanto presto.

Invece di prendere per lo stradone e la carreggiabile, che lo avrebbe portato più comodamente a casa, voltò a sinistra, dove un dedalo di straducole, le « carrà » strette e ripide e tutte selciate di ciottoli disuguali e puntuti, s'insinuava tra le case del villaggio; era la via più scomoda, ma anche quella dove, a una tale ora, avrebbe incontrato meno gente. Andava adagino adagino e cogitabondo, la testa bassa e quasi curvo sotto il peso di quei tre interrogativi che gli si erano affacciati all'osteria al momento di chiudere il suo discorso: invecchiamento? diminuita sensibilità politica? o adattamento all'ambiente?... Ma non ebbe il tempo di pensarci a lungo, perchè già alla prima svolta s'imbattè in una talare nera, che sbucò, svolazzando, da un'altra di quelle viuzze. Era don Eusebio, il parroco di San Martino.

— Toh, chi si vede! — esclamò questi, riconoscendo il Tribolati, — venite dalla stazione?

— No, reverendo; sono stato dai Balloni per sentire i prezzi della fiera.

— Mi han detto che quest'anno sono alti.

— Sì, e se si manteranno, anche i nostri contadini per una volta tanto, potranno tirar su il fiato.

— Ne avrebbero veramente di bisogno, — confermò il prete, — sono stato dalla Zeppa, e non ho sentito che esclamare miseria.

— A giudicare dalla casa, non parrebbe.

— Sì, di fuori fa la sua parata; ma dentro, vedeste! è una desolazione: scale buie, stanze fredde, e un ingombro! Del resto sono un po' tutte così. Non dico, per i sani potranno anche bastare, tanto son sempre fuori; ma quando c'è un

ammalato, a meno di metterlo nella «stua», dove è un fastidio e un pericolo per lui e per gli altri.... Ma che farci? È una mentalità così. E poi, quando mancano i mezzi, perchè s'ha un bel vantare la vita sobria e sana dei campi, ma questi nostri contadini di montagna devono proprio sobbarcarsi a tutte le ristrettezze, già solo per tirare avanti.

— E la Zeppa, come sta?

— Eh, così così! Alla sua età, c'è più poco da sperare. Vorrebbero far venire il figlio maggiore, il Peppo, ch'è in Francia; ma son due anni che non dà notizie, e non sanno dove scrivergli.

— Dovrebbero provare per via diplomatica.

— L'han già fatto, ma pare che fin ora non siano riusciti a trovarlo.... Eh, già! con questa guerra....

Erano arrivati a un crocicchio dove le loro strade si separavano, e si lasciarono.

(Continua)